

## **L'ironico fustigatore dei tempi moderni. Intorno a Montesquieu, *Lettere persiane*, a cura di D. Felice, Milano, Feltrinelli, 2020, 442 pp.**

Gaetano Antonio Gualtieri  
(Università di Bologna)

*Considerate da gran parte della critica come un semplice lavoro preparatorio dell'Esprit des lois, se non addirittura, in qualche caso, come una sorta di divertissement, le Lettere persiane di Montesquieu sono presentate, in questa edizione curata da Domenico Felice, sotto una nuova veste. Esse non solo non devono essere inquadrare alla stregua di un lavoro preparatorio del capolavoro del filosofo francese, ma sono a tutti gli effetti un trattato filosofico-politico, nonché un'opera dotata di sue specificità e di una sua autonomia ben precisa. Inoltre, le Lettere persiane, pervase come sono dal desiderio di evidenziare l'opposizione al dispotismo e all'oppressione dell'uomo in tutte le sue forme, sono pure venate, sotto le spoglie dell'ironia, da un forte sentimento di serietà e persino da un certo pessimismo che fa definitivamente giustizia del pregiudizio secondo il quale esse sarebbero un puro divertimento del suo autore.*

Parole chiave: Montesquieu; *Lettere persiane*; Oriente e Occidente; Trattato filosofico-politico; Dispotismo

Le *Lettere persiane* (*Lettres persanes*) di Montesquieu, recentemente edite da Feltrinelli, rappresentano l'ultima importante pubblicazione del filosofo francese uscita negli ultimi anni in Italia. Curate da Domenico Felice, uno dei maggiori studiosi dell'autore transalpino e curatore – fra l'altro – degli *opera omnia* di Montesquieu<sup>1</sup>, le *Lettere persiane* sono corredate di una *Nota al testo, personaggi e calendario*, di un'Appendice – comprensiva delle traduzioni delle 1) *Lettere persiane* uscite in «Le Fantasque» (1745), 2) di Materiali delle *Lettere persiane* contenuti in *Mes pensées*, 3) di Frammenti tratti dai *Cahiers de corrections* delle *Lettere persiane* e 4) di un Indice degli argomenti trattati – di una Postfazione dello stesso Felice, che percorre gli aspetti più significativi dell'opera, di un Indice degli argomenti toccati, di una Tabella e concordanza delle lettere, di una Cronologia della vita e delle opere di Montesquieu, nonché di una Bibliografia essenziale.

Le *Lettere persiane* furono composte tra il 1717 e il 1720 sotto forma di romanzo epistolare e, nell'ambito del Settecento, furono interessate da tre edizioni fondamentali:

- l'*editio princeps* (la cosiddetta edizione A [150 lettere]), pubblicata ad Amsterdam nel maggio 1721, da Susanne de Caux, vedova dell'editore Jacques Desbordes;
- la seconda edizione (la cosiddetta edizione B [140 lettere]), sempre del 1721, probabilmente stampata a settembre o ottobre, pubblicata ancora da Susanne de Caux, sempre ad Amsterdam;
- l'edizione postuma (la cosiddetta edizione C [161 lettere]), apparsa nelle *Œuvres de Montesquieu* del 1758, adoperata sempre come testo-base nelle successive edizioni delle *Lettres persanes* e nelle traduzioni in altre lingue.

---

<sup>1</sup> Quest'impresa editoriale è stata concepita in tre volumi che raccolgono in traduzione italiana, con testo francese a fronte, dei lavori di Montesquieu. I primi due volumi hanno già visto la luce: *Tutte le opere (1721-1754)*, Milano, Bompiani, 2014; *Scritti postumi (1757-2006). I miei pensieri. I miei viaggi. Saggi. Romanzi filosofici. Memorie e discorsi accademici. Poesie*, Firenze-Milano, Giunti-Bompiani, 2017.

La presente traduzione è stata condotta sul testo dell'*editio princeps*, lo stesso riprodotto e utilizzato nella recente edizione delle *Œuvres complètes* (2004, 2009) e in Montesquieu, *Tutte le opere (1721-1754)*<sup>2</sup>. Dal momento che il numero delle lettere e la loro numerazione progressiva non coincidono con quelli dell'edizione postuma e con quelli delle edizioni e traduzioni correnti delle *Lettres persanes*, in questo lavoro, accanto alla numerazione romana progressiva dell'edizione seguita, è stata collocata pure quella dell'edizione postuma del 1758. Inoltre, le note, divise in note aventi una numerazione romana, per indicare quelle redatte dallo stesso Montesquieu, e note con una numerazione araba, indicanti quelle elaborate dal curatore, offrono una notevole ampiezza di conoscenze sul filosofo francese, sui vari contesti storici, geografici e culturali, nonché su una notevole messe di informazioni e argomenti.

Il compito che il curatore si è proposto, in prima istanza, è stato quello di dissipare «[i] più diffuso e radicato luogo comune»<sup>3</sup> sulle *Lettres persanes*, vale a dire quello di pensare che l'opera abbia un carattere eminentemente letterario e che «il suo valore si esaurisca fundamentalmente nell'originalità dello sguardo – il celebre *regarder en persan*, ossia la  *fictio*, da essa introdotta in maniera definitiva e mirabile, dell' "effetto di straniamento", cui corrisponde pure una "rivoluzione sociologica" –, oltre che nella genialità degli intrecci narrativi e nello stile vivace e accattivante»<sup>4</sup>. Tali approcci narrativi non tengono conto del fatto che la principale valenza delle *Lettres persanes* è quella di essere un trattato filosofico-politico in forma di romanzo epistolare. Inquadrate in questo modo, esse perdono quell'apparenza di meccanica giustapposizione di differenti piani di discorso, di temi e di analisi, per acquisire, invece, la giusta veste di opera dotata di coerenza e organicità. Ciò che il curatore tiene inoltre a ribadire è il fatto che tanto le *Lettres persanes* quanto le *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence* (1734) non devono essere affatto considerate semplici lavori preparatori dell'opera maggiore di Montesquieu, l'*Esprit des lois* (1748), poiché, in realtà, si tratta di tre «autonomi e distinti trattati»<sup>5</sup>, ognuno in sé compiuto, anche se il metodo utilizzato è lo stesso e rimane costante l'interesse per lo stesso oggetto, la civiltà umana ricondotta alle sue forme tipiche. Il filosofo di La Brède, in sostanza, non ha scritto tre capolavori attinenti a tre diversi campi del sapere, come si continua a ripetere nel contesto della manualistica corrente, ma tre capolavori che insistono sullo stesso tema, con diverse forme di elaborazione, ma ciascuno in sé completo e organico. D'altro canto, le quattro categorie concettuali che Sergio Cotta attribuisce alla metodologia di ricerca del pensatore bolognese, vale a dire *rapporto*, *relatività*, *spirito generale della nazione* e *grandezza/decadenza*<sup>6</sup>, sono già tutte presenti nelle *Lettere persiane*, a riprova della forte pregnanza filosofica dell'opera.

Tale questione, poi, offre l'opportunità per sottolineare che le *Lettres persanes* non sono un puro divertimento narrativo, com'è stato inteso da taluni interpreti<sup>7</sup>, ma sono un autentico capolavoro intessuto di importanti tematiche affrontate con grande serietà<sup>8</sup>, anche se a tratti campeggia l'ironia tipica di Montesquieu.

---

<sup>2</sup> Cfr. nota 1.

<sup>3</sup> D. Felice, *Postfazione a Montesquieu, Lettere persiane*, a cura di D. Felice, Milano, Feltrinelli, 2020, p. 341 (d'ora in poi, questa edizione sarà indicata con la sigla Lp. In caso di rimandi a Lettere contenute nell'opera, sarà usata la numerazione dell'*editio princeps*).

<sup>4</sup> Ivi, p. 342.

<sup>5</sup> Ivi, p. 343.

<sup>6</sup> S. Cotta, *Il pensiero politico di Montesquieu*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 10-20; cfr. D. Felice, *Postfazione a Montesquieu, Lp*, pp. 344-346.

<sup>7</sup> Si tenga presente, fra l'altro, che la prima traduzione italiana integrale dell'opera del filosofo francese venne inserita in una collana denominata "Classici del ridere"; ci riferiamo a Montesquieu, *Lettere persiane*, versione di G. Passini, con xilografie di G.C. Sensani, Roma, Formiggini, 1922 (reperibile pure online: [http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Lettere\\_persiane.pdf](http://www.montesquieu.it/biblioteca/Testi/Lettere_persiane.pdf)), a suo tempo opera inserita nella collana "Classici del ridere".

<sup>8</sup> «le *Lettres persanes* sono [...] un'opera serissima, un libro pieno di angoscia, dominato dall'idea che l'oppressione dell'uomo sull'uomo sia di gran lunga la realtà più diffusa del pianeta e intacchi in profondità anche l'Europa» (D. Felice, *Postfazione a Montesquieu, Lp*, p. 346).

Il protagonista dell'opera, il persiano Usbek, una sorta di *alter ego* di Montesquieu, è un po' espressione dell'ansia di conoscenza che caratterizza l'uomo dotato di senso critico e di spirito filosofico. Nella Lettera I, infatti, egli afferma: «Siamo nati in un regno florido; non abbiamo ritenuto, tuttavia, che i suoi confini coincidessero con quelli delle nostre conoscenze e che solo la luce d'Oriente dovesse illuminarci»<sup>9</sup>. Usbek, quindi, interpreta una sorta di saggezza orientale che mette fra parentesi le sue tradizioni per cercare di aprirsi verso nuovi mondi. In questo modo, egli finisce col conoscere l'Europa meglio di molti Europei, anche perché è in possesso di uno spirito critico non comune. Si coglie sin da subito questa caratteristica, visto che in quella che potrebbe essere definita la Prefazione, i Persiani sono descritti come conoscitori dei costumi occidentali fin nei «dettagli più minuti e da notare cose che [...] sono sfuggite a molti Tedeschi che hanno viaggiato attraverso la Francia [...], senza contare che è più facile per un Asiatico conoscere in un anno i costumi dei Francesi di quanto non sia per un Francese conoscere i costumi asiatici in quattro, perché gli uni sono espansivi tanto quanto gli altri sono riservati»<sup>10</sup>.

Usbek e il suo compagno di viaggio Rica, anche lui Persiano, nei loro scambi epistolari, tracciano un quadro vivace dei costumi e delle istituzioni (in particolare della Francia degli ultimi anni del regno di Luigi XIV e dei primi anni della reggenza di Filippo II d'Orleans), dietro il quale si intravede un giudizio assai severo sull'assetto irrazionale della società e dello Stato di questo paese e, più in generale, del mondo occidentale.

Non potevano mancare, d'altronde, in quest'opera, riferimenti alla situazione politica del tempo, con particolare attenzione alle monarchie assolute europee, considerate strutturalmente instabili e, sebbene in maniera diversa dagli Stati dispotici del mondo asiatico, portate anch'esse a degenerare nel dispotismo. Sostiene, infatti, Montesquieu, nella Lettera XCIX: «i governi d'Europa sono per la maggior parte monarchici [...]. È uno stato di cose violento che degenera sempre in dispotismo o in repubblica; il potere non può mai essere equamente ripartito tra il popolo e il monarca: troppo difficile è mantenere l'equilibrio. Bisogna che il potere diminuisca da una parte mentre aumenta dall'altra, ma il vantaggio sta di solito dalla parte del monarca, che è a capo dell'esercito»<sup>11</sup>. Del resto, Montesquieu non lesina critiche nei confronti di colui che assurge a modello dei monarchi assoluti, ossia Luigi XIV, considerato emulo dei sovrani orientali ed estimatore dei governi turchi e del sultano persiano. Non casualmente, il Bordolese mette in bocca a Usbek la seguente affermazione: «Il re di Francia è vecchio. Nelle nostre storie, non c'è esempio di un monarca che abbia regnato così a lungo. Si dice che posseda in sommo grado il talento di farsi ubbidire: governa con la stessa abilità la propria famiglia, la corte e lo Stato. Lo si è spesso sentito dire che, fra tutti i governi del mondo, preferirebbe quello dei Turchi o quello del nostro augusto sultano: tale è il suo apprezzamento per la politica orientale!»<sup>12</sup>. Il filosofo di La Brède è invece prodigo di elogi nei confronti sia della monarchia costituzionale inglese sia delle repubbliche federative a lui contemporanee, come l'Olanda e la Svizzera. Di quest'ultima dice che è «l'immagine stessa della libertà»<sup>13</sup>, mentre, a proposito dell'Italia, si esprime così: «Gli storici d'Italia vi presentano una nazione un tempo padrona del mondo, oggi schiava di tutte le altre, i suoi principi divisi e deboli, e senza altro attributo di sovranità che una vana politica»<sup>14</sup>. A un Oriente dispotico e sempre uguale a se stesso, in cui regnano – come si può leggere nella Lettera CXLVIII – «l'orrore, la notte e il terrore»<sup>15</sup>, corrisponde, sia pur con significative eccezioni (Inghilterra, Olanda e Svizzera), una modernità europea «insozzata dagli orrendi delitti», tanto che Usbek ne parla utilizzando l'espressione di «nero Occidente»<sup>16</sup>. In altri termini, alla barbarie asiatica fa da contrappunto una non meno significativa barbarie occidentale, instauratasi in Europa con le monarchie assolute, cui ha fatto seguito un decadimento dei costumi. Montesquieu, dunque,

---

<sup>9</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 19.

<sup>10</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 18.

<sup>11</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 173.

<sup>12</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 72.

<sup>13</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 228.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 264.

<sup>16</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 90.

attraverso il personaggio di Usbek, denuncia la depravazione di una Francia orientalizzata, infestata da lacchè, attrici, bellimbusti, ciarlatani e arrivisti, ove dietro l'inganno delle apparenze, ognuno è ripiegato sui propri meschini interessi.

Di contro, Montesquieu non manca di attingere a modelli tratti dalla storia, al fine di rimarcare la sua attenzione per le grandi repubbliche del mondo antico, nelle quali l'amor di patria si coniugava con l'interesse per l'onore, per la reputazione e, più in generale, per la virtù, cosicché la gratificazione per aver compiuto una bella azione era già di per sé il premio più ambito, come si può leggere nella Lettera LXXXVII: «Il santuario dell'onore, della reputazione e della virtù sembra trovarsi nelle repubbliche e nei paesi dove si può pronunciare la parola "patria". A Roma, ad Atene e a Sparta, l'onore da solo ripagava i più segnalati servizi [...]. In quei paesi un uomo che aveva compiuto una bella azione si riteneva sufficientemente ricompensato da quell'azione stessa»<sup>17</sup>.

Un altro tema di grande interesse, all'interno delle *Lettere persiane*, è quello che riguarda il presunto spopolamento della Terra. Si tratta di ben undici Lettere (dalla CVIII alla CXVIII), che i critici solitamente considerano una sorta di escrescenza o di indebita aggiunta all'opera, quando invece esse rappresentano «il primo potente schizzo di quella dottrina della doppia causalità (*fisica e morale*) delle istituzioni umane che è uno dei pilastri portanti dell'*Esprit des lois*»<sup>18</sup>. Come ci fa acutamente notare Felice, la tesi dello spopolamento, di cui si fa portatore Montesquieu, è destituita di fondamento, poiché calcoli recenti hanno dimostrato che, nel periodo 1690-1730, la popolazione europea era in realtà aumentata, anche se, proprio nell'arco temporale in cui sono ambientate le *Lettere persiane* (1711-1720), in Francia si registrò una stagnazione demografica<sup>19</sup>. Nondimeno, occorre rimarcare la sensibilità dell'autore transalpino su un tema riguardante le sorti dell'intera umanità. Egli, infatti, nella Lettera CVIII, afferma: «Sono rimasto più di un anno in Italia, dove ho visto solo le rovine di quell'antica Italia così famosa un tempo. Benché tutti abitino nelle città, queste sono totalmente deserte e spopolate [...]. C'è chi sostiene che la sola città di Roma avesse un tempo più abitanti del più grande regno dell'Europa odierna»<sup>20</sup>. Poco oltre, così prosegue: «Un tempo esistevano in Sicilia regni potenti e popolazioni numerose che, in seguito sono scomparsi [...]. La Grecia è talmente deserta che non contiene nemmeno la centesima parte dei suoi antichi abitanti [...]. La Spagna, un tempo così popolosa, mostra oggi solo campagne disabitate, e la Francia non è nulla in confronto all'antica Gallia di cui parla Cesare. I paesi del Nord sono molto sguarniti [...]. La Polonia e la Turchia europea non hanno quasi più abitanti»<sup>21</sup>. E così via, fino a concludere, con una punta di amarezza: «Ecco [...] la più terribile catastrofe che mai sia accaduta nel mondo; ma a stento è possibile accorgersene perché si è prodotta impercettibilmente e nel corso di molti secoli: ciò rivela un vizio interno, un veleno segreto e nascosto, una malattia di sfinimento che affligge la natura umana»<sup>22</sup>.

Le cause di questa tremenda situazione sono di due tipi: il primo è di ordine fisico o naturale, con particolare riferimento al clima; il secondo è di ordine morale o storico. In riferimento alla prima causa, bisogna evidenziare che, secondo Montesquieu, gli uomini non sono ubiquitari, per cui se cambiano aria, andando a vivere in un paese diverso da quello in cui sono nati, inevitabilmente si ammalano, come si deduce dal seguente passo della Lettera CXVII: «Gli uomini devono restare dove sono; esistono malattie che derivano dal fatto che si passa da un'aria buona a un'aria malsana e altre che derivano dallo stesso cambiamento d'aria»<sup>23</sup>. Per quanto attiene alla seconda causa, il filosofo bordolese, parlando il linguaggio della verità<sup>24</sup>, intende mettere a nudo le responsabilità umane,

---

<sup>17</sup> Montesquieu, *Lp*, pp. 155-156.

<sup>18</sup> D. Felice, *Postfazione* a Montesquieu, *Lp*, p. 343.

<sup>19</sup> D. Felice, *Note al testo*, in Montesquieu, *Lp*, pp. 298-299.

<sup>20</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 188.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 190.

<sup>23</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 203.

<sup>24</sup> Nella Lettera VIII, infatti, si leggono queste parole di Usbek: «Non appena conobbi il vizio, me ne allontanai; ma in seguito mi ci avvicinai per smascherarlo. Portai la verità fino ai piedi del trono, e lì usai un linguaggio fino ad allora sconosciuto: sconcertai l'adulazione e meravigliai al tempo stesso gli adoratori e l'idolo» (Montesquieu, *Lp*, p. 27).

sottolineando, come solitamente gli capita di fare, la tendenza dell'uomo ad opprimere gli altri uomini. Anche in questo caso, sono in particolare i governi dispotici ad essere messi sotto accusa; i governi repubblicani, invece, dando prova di virtù, offrono grandi possibilità di favorire l'incremento demografico. La Lettera CXVIII, in questo senso, è emblematica, nel momento in cui afferma che «[l]a mitezza del governo contribuisce straordinariamente alla propagazione della specie. Tutte le repubbliche ne forniscono una prova costante e, più di tutte, la Svizzera e l'Olanda, i paesi meno favoriti d'Europa, se si considera la natura del terreno, e ciò nonostante i più densamente popolati. Nulla attira gli stranieri più della libertà e dell'opulenza che sempre ne deriva [...]. La specie si moltiplica in un paese in cui l'abbondanza provvede ai figli senza nulla togliere ai padri. La stessa uguaglianza dei cittadini, che di solito produce l'uguaglianza dei beni, porta l'abbondanza e la vita in tutte le parti del corpo politico, e la diffonde dappertutto. Non accade lo stesso nei paesi sottoposti a un potere arbitrario: il principe, i cortigiani e alcuni privati possiedono tutte le ricchezze, mentre tutti gli altri gemono in un'estrema povertà»<sup>25</sup>.

Tali argomenti conducono, inevitabilmente, Montesquieu a soffermarsi, nell'ambito delle *Lettere persiane* (ma anche in altre opere), sul tema della *giustizia*, inquadrata alla stregua della virtù per eccellenza, visto che, come si sostiene nella Lettera X, «gli uomini sono nati per essere virtuosi e che la giustizia è una qualità loro propria quanto l'esistenza»<sup>26</sup>. La virtù e il senso della giustizia sono argomenti molto cari al filosofo di La Brède, dal momento che, come sottolinea Felice nella *Postfazione*, per Montesquieu «[l]'uomo è un essere duplice, non solo in quanto è composto di anima e corpo, ma anche [...] in quanto presenta in sé sia la possibilità dell'egoismo sia quella della virtù»<sup>27</sup>. Tuttavia, nelle *Lettere persiane*, il pensatore transalpino tende molto a stigmatizzare la tendenza egoistica dell'uomo – come emerge soprattutto nelle Lettere XI-XIV, dedicate alla favola dei Trogloditi<sup>28</sup> – anziché puntare ad evidenziare la sua anima virtuosa, come accadrà in opere successive, quando, sotto l'influenza di autori come Cicerone e Marco Aurelio, spiccherà maggiormente la tendenza ad esaltare il lato luminoso e angelico dell'uomo<sup>29</sup>.

Anche altri ambiti, comunque, sono oggetto di interesse da parte del pensatore francese. Fra questi, ad esempio, vi è quello riguardante la repulsione per concetti come quello di sottomissione, a cui occorrerebbe, invece, contrapporre, semmai, la gratitudine, come ci insegnano gli Inglesi, il cui umore impaziente – come si sostiene nella Lettera CI – «non concede al loro re troppo tempo per rafforzare la propria autorità»<sup>30</sup>, mentre gli stessi Inglesi sarebbero capaci di venir meno al sentimento di obbedienza nei confronti del monarca, qualora si accorgessero che il re intende opprimerli e distruggerli<sup>31</sup>. Il potere, quindi, non può essere illimitato, per Montesquieu, ma chi lo detiene deve, a sua volta, sottostare a ben precise regole di comportamento.

L'irrazionalità delle azioni umane, poi, che l'autore transalpino non manca mai di stigmatizzare, è esemplificata dai Francesi, attenti più alle mode e ad ogni forma di esteriorità che alle cose importanti (Lettera XCVII); infatti, essi «[a]mmettono volentieri che gli altri popoli sono più saggi, purché si riconosca che loro sono vestiti meglio. Sono disposti ad assoggettarsi alle leggi di una nazione rivale, a patto che i parrucchieri francesi decidano da legislatori sulla forma delle parrucche straniera. Nulla sembra loro così bello quanto vedere il gusto dei loro cuochi regnare dal Settentrione al Meridione e le disposizioni delle loro acconciatrici diffuse in tutte le toilette d'Europa»<sup>32</sup>. Montesquieu, dunque, mette alla berlina gli usi e i costumi dei Parigini, la vita di corte, la fatua vanità delle dame e, in senso lato, sottopone a dura critica la mancanza di buon senso. Nondimeno, a preoccupare il filosofo

---

<sup>25</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 206.

<sup>26</sup> Montesquieu, *Lp*, cit., p. 32.

<sup>27</sup> D. Felice, *Postfazione* a Montesquieu, *Lp*, p. 375.

<sup>28</sup> Si pensi, in particolare, al passo seguente: «[i]n Arabia, esisteva un piccolo popolo chiamato *Troglodita*, che discendeva da quegli antichi Trogloditi i quali, a voler credere agli storici, somigliavano più a bestie che a uomini. Costoro non erano affatto così deformati, non erano villosi come orsi, non sibilavano e avevano due occhi; ma erano così malvagi e feroci che tra loro non esisteva alcun principio di equità né di giustizia» (Montesquieu, *Lp*, p. 32).

<sup>29</sup> D. Felice, *Postfazione* a Montesquieu, *Lp*, p. 375.

<sup>30</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 176.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 170.

bordolese, è pure il decadimento di valori rispetto al passato. Egli rimprovera agli uomini del suo tempo un crescente interesse per i beni materiali, visto che, come emerge nella Lettera [VI], una delle otto lettere persiane inedite, pubblicate ad opera di Thémiseul de Saint-Hyacinthe (che ne possedeva una copia), nel quinto numero di «Le Fantasque»<sup>33</sup> – rivista settimanale stampata ad Amsterdam, di cui apparvero venti numeri tra il 24 maggio e il 6 ottobre del 1745 –, essi «[s]ono soggetti unicamente ai capricci della fortuna. Si fa fruttare un impero così come un fittavolo fa fruttare le sue terre: se ne ricava più che si può. Se si fa la guerra, la si fa su commissione e soltanto per avere terre che diano rendite. Quel che si chiamava un tempo “gloria”, “allori”, “trofei”, “trionfi”, “corone”, è oggi del denaro contante»<sup>34</sup>.

In un’opera come questa, inoltre, non potevano mancare riferimenti al clero, alle dispute dogmatiche e alla figura stessa del papa, paragonata – nella Lettera XXII – a quella di un potente mago che giunge a far credere agli altri «che tre sono uno, che il pane che si mangia non è pane e che il vino che si beve non è vino, e mille altre cose del genere»<sup>35</sup>. Nella Lettera XXVII Montesquieu aggiunge, inoltre che «[i]l papa è il capo dei cristiani. È un vecchio idolo, che viene incensato per abitudine. Un tempo era temuto dagli stessi sovrani, poiché li deponeva con la stessa facilità con cui i nostri magnifici sultani depongono i re d’Iremette e di Georgia. Ma ora non è più temuto. Dice di essere successore di uno dei primi cristiani, chiamato “San Pietro”, e la sua è certo una ricca successione, visto che ha tesori immensi e un vasto territorio sotto il suo dominio»<sup>36</sup>. Quanto alla religione, sottoposta ad attenta analisi in varie lettere, nella Lettera LXXIII si afferma che «[p]iù che motivo di santificazione, la religione è argomento di dispute, a cui tutti prendono parte. La gente di corte, i militari e perfino le donne insorgono contro gli ecclesiastici e chiedono loro di provare quel che sono decisi a non credere»<sup>37</sup>. L’argomento viene toccato pure in uno dei frammenti tratti dai *Cahiers de corrections* delle *Lettere persiane*, in cui si dice che «[i]n materia di religione, più l’argomento della disputa è futile, più la disputa diventa violenta: si rafforza in proporzione all’inconsistenza dell’argomento. Il fuoco manca di alimento, ma arde sempre»<sup>38</sup>. E la religione è legata anche all’Inquisizione, istituzione che non fa sconti agli eretici e a chi viene solo sospettato di eresia. Gli inquisitori – come si può leggere nella Lettera XXVII – sono così malvagi che «fanno bruciare un uomo come se fosse paglia. Quando si cade nelle mani di quella gente, fortunato chi ha sempre pregato Dio con in mano dei piccoli grani di legno, chi ha portato addosso due pezzi di stoffa attaccati a due nastri e chi si è recato qualche volta in una provincia chiamata Galizia! Altrimenti un povero diavolo si trova davvero nei guai: quand’anche giurasse come un pagano di essere ortodosso, ci si potrebbe trovare in disaccordo sulle sue qualità e bruciarlo come eretico. Avrebbe un bel da presentare la sua distinzione! Verrebbe ridotto in cenere ancor prima che si fosse solo pensato di ascoltarlo»<sup>39</sup>.

Antidogmatismo, ponderatezza nell’agire, equità, giustizia, bisogno di ribellarsi alle convenzioni socio-culturali sono, dunque, alcuni degli aspetti più significativi che Montesquieu affronta in quest’opera, densa di interessi culturali e civili che sono ben evidenziati in tutte le componenti del testo. Vista sotto tale angolazione, la presente edizione delle *Lettere persiane* rappresenta un ulteriore passo avanti per inquadrare nella maniera più giusta un fondamentale caposaldo della letteratura filosofica mondiale e con esso, più in generale, il pensiero dello stesso Montesquieu.

---

<sup>33</sup> In merito, Felice afferma che «[i]l “Fantasque” ha dovuto attendere il 1965 prima di essere riesumato da Élisabeth Carayol, che, in un articolo pubblicato sulla “Revue d’histoire littéraire de la France” [...], ha messo bene in luce sia l’interesse sia l’autenticità – unanimemente condivisa dagli studiosi successivi – delle otto lettere in questione» (D. Felice, *Appendice alle Lettere persiane*, in Montesquieu, *Lp*, p. 312).

<sup>34</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 319.

<sup>35</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 53

<sup>36</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 61.

<sup>37</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 133.

<sup>38</sup> Montesquieu, *Frammenti tratti dai Cahiers de corrections delle Lettere persiane*, in Id., *Lp*, p. 338.

<sup>39</sup> Montesquieu, *Lp*, p. 62.